

LE AMENITÀ DI CERTI "STORIOGRAFI PAESANI" OVVERO L'ALLEGRA RICOSTRUZIONE DI STORIA LOCALE A TERRANOVA

Agostino Formica

Spesso alcuni scritti antichi somigliano a certa tipologia di informazione contemporanea riscontrabile in internet, molto superficiale per non dire errata e depistante e soprattutto "comunicata" da non specialisti con la sicurezza e la presunzione intemerata degli esperti. Le informazioni contenute negli uni e diffuse dagli altri, divulgate senza alcun filtro scientifico e critico, hanno generato e continuano ad originare abbagli ed equivoci perpetrati a danno della correttezza storica, divenendo, spesso, una sorta di "vulgata" incontrollata sulla quale si confezionano ipotesi e "leggende" tramandate, ahinoi!, da questi sprovvisti seguaci e recettori di "voci" presentate col crisma dell'antichità e della "verità" ed accolte da esegeti altrettanto creduloni (anche nelle "descrizioni" delle "storie delle città", per tornare ad internet, vi è tutto un fiorire di tali aberranti amenità).

In particolar modo, sembra di poter affermare che proprio sulle origini delle città si siano sbrigliati e si sbizzarriscano questi "cantori" incorreggibili, tanto da dover chiosare, con Tito Livio, come "l'origine e la fondazione della Città ci sono tramandate attraverso racconti più confacenti alle *fabulae* poetiche, che non alle schiette testimonianze (*incorrupta monumenta*, così dice Livio) della storia"¹.

Nel mio archivio è conservato da lungo tempo un dattiloscritto su tre fogli con la riproposizione di un "antico" documento di storia terranovese senza data né firma (a detta di chi ha ricopiato il testo), un manoscritto ritrovato dagli eredi tra le carte di Don Vincenzo Cento - arciprete della Chiesa di S. Maria Assunta di Terranova dal 1861 al 1882 - qualche tempo dopo la sua dipartita, si ignora se scritto da lui (cosa molto probabile) o se ricevuto da altro estensore contemporaneo o se proveniente da

qualche archivio andato disperso². Il fatto più curioso - o inquietante - è che qualcuno abbia tentato di dare accreditamento di "autenticità" a tale documento con una registrazione *a posteriori* (negli anni trenta del novecento) in qualche ufficio del registro inindividua-



to, capzioso e maldestro tentativo *pour épater les bourgeois*³. Si tratta di un "racconto", alla luce dei riscontri, assolutamente non credibile sotto il profilo della storicità.

Avrei preferito non rivelare la provenienza del documento perché in una nota culturale non si fanno processi alle persone, non è elegante; tuttavia la mia testimonianza non sarebbe stata attendibile e completa con l'omissione di indicazioni precise.

Il senso di questa breve nota non punta alla volontà di demolire ciò che è improvvidamente scritto nel documento di cui sopra - o non mira solo a questo (sarebbe troppo facile e improduttivo) - quanto, piuttosto, tende a mettere in

guardia il lettore meno smalzato (ovviamente non ci si riferisce agli specialisti) di fronte a certa "tradizione" divulgata bellamente e senza scrupoli.

Non tutto quello che è antico è affidabile o è la panacea risolutiva per far luce sul passato, dunque. È inutile sottolineare che discernere e comparare le fonti con rigorosa metodologia presa a prestito dall'indagine filologica deve essere sempre alla base di qualunque ricerca e quindi di qualunque redazione.

In sostanza la riproposizione del documento dell'arciprete Cento compendia, alla stregua di "exemplum", un modo di fare e di scrivere ricorrente non solo negli ultimi anni (e chiedo venia alla memoria di uomo e di sacerdote di D. Vincenzo Cento, peraltro pastore di anime molto operoso in Terranova).

La ricopiatura a macchina del documento è datata 1° novembre 1966. Di seguito ne trascrivo il testo, riservandomi di fare le dovute osservazioni e di operare i "distinguo" in calce e nelle note.

MEMORIA DELL'ANTICHITÀ DELL'IMMAGINE DEL SS.mo CROCEFISSO dell'Arciprete Don Vincenzo Cento

*Tantum mutare valet Aevum longeva
vetustas. (Virg. L. 2° Aeneidum)*

*La Città di Terranova ripose la sua
origine da Sappominulio, voce Greca
(Signoria).*

*Decaduta questa nell'anno della grazia
127, tempo in cui fiori il di lei Figlio, e
Cittadino S. Telesforo Sommo Pontefice,
prese il nome di Turio. Indi per altre
vicende tenne il nome di Tauria, ma
questo nome non molto lo ritenne,
dopo pocchè dall'anno 600 della Grazia la
riconosciamo sotto il nome di Terrano-*

va. *Tralasciando che questa fu Patria di Ottaviano Cesare, ebbe l'onore, che da uno scultore Ebreo avesse avuto scolpita l'Immagine di Cristo CROCEFISSO. Veramente quegli potea effigiarla originale, poiché contemporaneo al tempo della Crocifissione. Tale Immagine si rese Illustrate per l'infinità de' portenti oprati.*

Nel 1543 per una carestia, e sterilità di acque fù (sic) portata processionalmente la sacra Immagine nella Chiesa de' Padri Celestini, dove mantenuta otto giorni e credendo quei concittadini non ottenuta la grazia poiché il Cielo compariva di bronzo, l'ottavo giorno mentre il Cielo sereno, con il popolo radunato per ricondurre l'Immagine nella propria Chiesa, nell'uscire, anzi nel comparire la stessa avanti la porta di S. Caterina V. e M. si annuvola l'aere, tuona, balena, ed all'istante principia la pioggia (sic), ed ecco in un momento tre portenti, dall'aere piove acque abbondante (sic), dalle braccia del Crocefisso vivo sangue, e dagli occhi de' Fedeli lagrime.

Nell'anno 1551, mentre crassava la peste in Palme, a richiesta di quei abitanti fù (sic) portata dai Confratelli del Crocefisso colà la Sacra Immagine, alla di cui comparsa ed all'incontro fatto colla Vergine SS. del Soccorso, il Crocefisso principiò a piovere vivo sangue e tutto il suo Corpo e quella Sacra Immagine del Soccorso latte scaturì dalla sua faccia, e poppe.

Testimone di tale fatto fù (sic) Nicolò Facchinetti Presidente del primo Concilio provinciale, celebrato in Terranova, dietro la chiusura del Concilio Generale, tenuto in Trento⁴.

Esso Facchinetti allora Vescovo di Nicastro ebbe il piacere di essere chiamato da Terranova stesso alla Cattedra di S. Pietro, col nome d'Innocenzo IX.

Di tali portenti esistono le Autentiche, cioè del primo per atti di notar Aragona di Terranova stesso, e del secondo p. atti di notar Oliva di Seminara.

Nell'anno 1788 nel mese di Luglio, mentre si fabbricava la Chiesa sotto il titolo del SS. Crocefisso istesso, nell'atto che si formava la copertura, si precipita dall'alto un fabbricatore per nome Giò:Postolese, il quale abbenchè monco del dito grande, ossia pollice della mano destra, invocando p. aria il nome del Crocefisso, colle quattro dita della mano stessa, restò appeso ad un trave del soffitto, fintantocchè dagli astanti si presero le scale, e si diede aiuto p. farlo scendere illeso.

Sarebbe inutile riferire l'infinità de' portenti e grazie concesse da quella

Sacra Immagine: Morti resuscitati; piogge ottenute; carestie cessate; Infermi liberati; e mille e mill'altri, che per brevità si tralasciano.

L'arciprete Cento, ovvero il redattore del manoscritto (chiunque egli sia), sicuramente innamorato di Terranova e molto sinceramente devoto all'immagine del Cristo nero, nel rendere la sua versione "storica" delle origini della cittadina si avventura in una serie di inesattezze madornali.

Intanto l'approccio di questa sua ricostruzione è molto discutibile. Innanzitutto sbaglia il verso latino iniziale ed anche il rimando dello stesso al 2° libro dell'Eneide.

L'esatto verso virgiliano è "*(tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!)*" - proprio così, posto tra parentesi - ed è da ricollegare al verso 415 del 3° libro dell'Eneide⁵.

Le notizie delle datazioni⁶, il richiamo a S. Telesforo⁷ e a Turio⁸ sono errate sia dal punto di vista temporale che geografico.

Infatti Turio è l'antico nome di Terranova, sì, ma dell'odierna Terranova di Sibari, centro situato nell'attuale provincia di Cosenza. Il riferimento a Sappominulio quale voce greca non ha alcun fondamento⁹. Il riferimento a Ottaviano Cesare Augusto che sarebbe nato a Terranova (*fu Patria di Ottaviano Cesare*) è altrettanto stravagante. La proposizione dell'anno 1593 quale data della pioggia sopravvenuta a Terranova in seguito alle preghiere al Crocefisso e dell'anno 1551 dell'avvenimento di Palmi non coincidono con altre date tramandate, per gli stessi avvenimenti, da leggende similari (il 1533 per il "fatto" di Palmi, il 1593 per la pioggia "salvifica" che ha irrorato beneficamente le campagne di Terranova).

La circostanza che uno scultore ebreo, contemporaneo a Cristo ed alla Crocifissione, poi, abbia "scolpito" il Crocefisso conservato nell'attuale Santuario terranovese significa, nella sostanza, che la statua del Cristo nero avrebbe più di duemila anni¹⁰. Una enormità.

L'episodio di *Gio:Postolese* è relativamente vicino all'epoca di D. Vincenzo Cento, quindi niente di più facile che questa "storia monstre", all'epoca verosimilmente viva nel racconto popolare, sia stata recepita direttamente dal giovane D. Vincenzo, magari nei racconti di famiglia. Tuttavia il cognome del miracolato è Portolese¹¹.

I portenti operati dal Cristo terranovese e richiamati nel manoscritto fanno parte di una leggenda piacevolissima e suggestiva tramandata ancora con tanto entusiasmo (ne ricordo l'ascolto in casa sin dalla mia fanciullezza), narrazioni, comunque, non suffragate da alcun appiglio storico, pure se si citano i notai Aragona e Oliva delle cui annotazioni non esiste traccia, anche se di questi prodigi si è riferito successivamente da altri autori.

Chi scrive questa nota alcune di queste leggende ha ripreso e raccontato in versi endecasillabi composti in lingua terranovese (lo riferisco unicamente per non essere tacciato di incoerenza)¹², con la coscienza che una cosa è la poesia, altra cosa è la verità storica, la memoria documentata negli archivi, il riscontro e il confronto delle fonti.

"La conservazione della memoria è un'arte difficilissima per cui è necessario [...] educare [...] a tale principio", nella constatazione e nella consapevolezza "[...] che non basta un solo documento ad affermare una verità, ma sono necessari più documenti a dare certezza di un fatto che si vuole dimostrare"¹³.

Note:

¹ T. Livio, *Dalla fondazione di Roma: Praefatio*, I, 1 segg. Livio si riferisce alla fondazione di Roma, tuttavia il racconto del "passato favoloso", "abbellito e ingigantito", era prassi consolidata per tutte le città. Ancor prima di Livio, Tuciddide ed Erodoto erano su tale lunghezza d'onda.

² D. Vincenzo Cento è figlio di D. Giovambattista e di D. Rosa Facciola. Nello "Stato riguardante la numerazione delle anime" per l'anno 1843, il nucleo della famiglia di D. Vincenzo risulta così composto: D. Giambattista Cento, il capofamiglia, età anni 52, proprietario; D. Maria Rosa Facciola, moglie, età anni 51, proprietaria; D. Vincenzo Cento, figlio, età anni 27, canonico (il nostro futuro arciprete); D. Carmelo Cento, figlio, età anni 27, proprietario; D. Alfonso (*sic*) Cento, età anni 9; Domenica Grossi, di anni 20, serva; Catarina (*sic*) Condello, di anni 12, serva.

³ Infatti in testa al primo foglio, in alto sul lato sinistro si legge: "470/ter Reg. 6° Vol. 13 dell' 8-10-1934. Condonata penale in L.60,00. Il Procuratore (fto: Lanzò)". E ancora, sul lato sinistro: Copia. Marca da L. 5.00 (L'indicazione *Marca da L. 5.00* è aggiunta a penna).

⁴ In realtà il nome secolare di Innocenzo IX è Giovanni Antonio Facchinetti, non Nicolò, 230° papa della Chiesa cattolica dal brevissimo pontificato (dal 3 novembre 1591 al 30 dicembre 1591).

⁵ Traduzione libera: *tanto può cambiare un lungo lasso di tempo!* Nella traduzione "classica" in endecasillabi sciolti del poema virgiliano di Annibal Caro il verso suona così: *(tanto a cangiar queste terrene cose / può de' secoli il corso)*.

⁶ *Decaduta questa nell'anno della grazia 127*, dice l'arciprete, quindi dando per certo che Terranova esistesse prima dell'anno 127 d. C.!

⁷ Telesforo, ottavo papa della Chiesa cattolica, è venerato come santo. Il suo pontificato è compre-

so tra l'anno 127-128 d. C. e l'anno 137-138 d. C. Cfr. *Annuario Pontificio*, Libreria Editrice Vaticana 2008, *ad vocem*.

⁸ L'arciprete fa anche confusione tra *Turio* e *Tauria*. Può darsi che questa *boutade* derivi da una lettura "ambigua" del testo di Pacichelli il quale dice: [...] A differenza di Terranova di Tarsia sostituita giusta alcuni à Sibari famosissima, e proprio de quel principe Spinelli, già Turio al dir di Strabone chiamasi questa già Sappo Minulio [...], dove il *Turio* è riferito a Terranova di Tarsia, ovvero di Sibari. Ovviamente queste sono congetture.

⁹ Sulla diatriba di *Sappominulio* o *Sappo Minulio*, toponimo spesso riportato ad altra origine ed altro significato con pseudo-etimologie, valga per tutti quanto scritto da Rocco Liberti, acuto studioso di cose terranovesi: "Ancora oggi, purtroppo, s'ignora volutamente quanto venuto fuori dalle documentazioni e dagli ultimi seri lavori archivistici e si reitera pedissequamente ciò ch'è stato scritto secoli addietro senza alcuna pezza d'appoggio quale fosse *Vangelo*. Ved. tra vari, D. Caruso, *S. Martino di Taurianova e la sua storia*, "Storicità", a. X-2001, n. 93, pp. 55-56. Come si può, invero, dar credito a *Sappominulio* e corbellerie similari!". Cfr. R. Liberti, *Terranova (di S. Martino del Monte)*, II, Quaderni Mamertini, 18, marzo 2001, pag. 3, nota 1.

¹⁰ Il Crocifisso risale alla metà del XVI secolo. Nelle ricostruzioni "cervellotiche" della datazione del Crocifisso terranovese rientrava pure una lapide marmorea con iscrizione posta sull'edicola-tempietto, ora crollata in seguito all'alluvione del 1973, nella cosiddetta "calata" del Crocifisso (stradina in terra battuta in discesa, ben conosciuta dai terranovesi), un luogo nel quale la leggenda racconta che sia stato "trovato" il Crocifisso. Anche questa lapide marmorea è andata distrutta. Nel testo dell'iscrizione così si leggeva: "In questo Santo Luogo / Nel XIII secolo / Fu dal prospiciente Molochiello / Scorta e poi ritrovata / In un rovetto miracoloso / La tormentata Immagine / Del SS. Crocifisso / Venerato in Terranova". Questa preziosa documentazione è stata pubblicata da R. Condò, in *Brutium*, LXVIII, 1989, n. 2, pag. 14, dopo un sopralluogo nella zona. Quindi il Crocifisso, per l'estensore della lapide, sarebbe opera del XIII secolo! Per quanto riguarda l'alluvione del 1973 con i suoi effetti proprio sui luoghi della "calata" cfr. l'articolo "A Terranova Sappo Minulio l'immobilismo inghiotte la storia", pubblicato su *L'Impatto*, Periodico calabrese: politica-cultura-attualità, anno I, n. 3, 3 dicembre 1990, pag. 11, Jason Editrice, Reggio Calabria.

¹¹ A fine settecento una famiglia Portolese, in effetti, risiedeva in Terranova. In un rogito notarile di compravendita di immobile, atto stipulato dal notaio terranovese Camarda, si citano i "minori" Antonino e Giulia Portolese, fratello e sorella, figli del defunto Giovanni (il *miracolato* di cui si parla nel documento), i quali assistiti da un curatore, vendono il loro "palazzo", essendosi trasferiti a Radicena. Sezione archivio di Stati di Palmi, *Libri dei notai*, Notaio Antonino Camarda, anno 1804, b. n. 70, vol. n. 974.

¹² A. Formica, 'A *petra da' trocculeda*, prefazione di Pasqualino Pandullo, nota introduttiva di Pietro Monteleone, For graphic, Polistena 1995.

¹³ A. Garcea, *Gli archivi storici: organi, formazioni, ordinamento*, in AA.VV., *Insegnare la storia, le storie. Il caso del 1799 in Calabria. Nodi e problemi del '900*, Falzea editore, Reggio Calabria 2001, pagg. 73 e 75.

Il compimento di un voto

Giuseppe Antonio Martino



Non aveva mai visto la Calabria Vanessa Avolio, eppure calabresi sono i suoi occhi, il suo intercalare, i suoi gusti ed i suoi pensieri.

Vanessa è nata in Australia da genitori di origine calabrese: Giulio, originario di Fagnano Castello, un comune in provincia di Cosenza e Carmela Albanese, originaria di un paesino in provincia di Reggio Calabria, Melicuccà. Non ha mai visto la Calabria ed i suoi stessi genitori, che si sono conosciuti e sposati in Australia, pur sentendosi calabresi, sono vissuti forse pochi mesi nella terra di Ibico e di Pitagora.

La madre di Vanessa, Carmela Albanese, nata in Australia, ha vissuto soltanto un anno della sua vita sui pendii aspromontani, quando ancora una bambina, i suoi genitori, Pasquale e Rosa Bonarrigo, l'hanno portata in Calabria per realizzare un loro sogno: far assaporare ai loro figli, pur destinati a vivere lontani dalla terra dei padri, quel sentimento che rende i calabresi fratelli, ovunque si trovino nel mondo.

Quell'anno vissuto in Calabria è stato determinante nella formazione di Carmela e i suoi occhi hanno rubato lo splendore delle stelle che illuminano le notti dei pastori dell'Aspromonte, i suoi piedi hanno provato i rovi delle nostre brulle campagne, e quando spensierata correva per i viottoli di campagna e per le "rrughe" del paese degli avi nessuno avrebbe potuto pensare che fosse nata sulle rive di un oceano lontano.

Quel meraviglioso anno finì presto e lei dovette tornare, seguendo il destino di milioni di calabresi, in terra di Oceania: ma non era più la stessa.

La terra selvaggia dei briganti aveva lasciato un marchio indelebile nella sua vita: era diventata lei stessa una donna dal carattere forte di chi è nato in quel lembo di terra che ha visto i Normanni, gli Angioini, gli Aragonesi, i Borboni e i Savoiaardi!

Una lacrima sgorgò dai suoi occhi, mentre l'aereo si staccava dal suolo italiano, e quella lacrima divenne un giuramento: i suoi figli avrebbero avuto un cuore italiano e calabrese.

Si scelse un marito calabrese, perché non potesse opporsi al progetto educativo che pensava dover proporre ai suoi figli, e di figli ne generò quattro, per i quali spese ogni sua energia secondo le tradizioni della nostra terra.

Il buon Dio, però, non ha voluto che lei potesse vedere, nei suoi figli, il frutto dei suoi insegnamenti: quando era ancora negli anni più belli della vita un male incurabile ha posto fine ai suoi giorni.

Spirò sotto gli occhi esterrefatti di quei quattro bambini, ai quali però lasciò l'insegnamento dell'amore e, guardandoli fissi, non pianse per dar loro l'ultimo messaggio d'amore.

Vanessa, la prima dei quattro, giurò forse davanti alla mamma morente di aver imparato, da lei, ad amare e, segretamente, si propose di ripercorrere i suoi passi per rivivere quelle esperienze che l'avevano forgiata, rendendola capace di affrontare tutte le avversità della vita.

Quella bambina che, in quella data incancellabile dalla sua mente, è rimasta inebetita ma pronta a combattere le battaglie della vita, grazie al più grande insegnamento che una madre può dare, è oggi una donna e, conseguita la laurea, ha deciso di sciogliere il suo peana di amore e fare il più bel regalo che la mamma potesse desiderare: il primo di agosto è atterrata in Italia per adempiere ad un voto, ma anche per cercare, ripercorrendo il suo itinerario esistenziale, nei vicoli dei paesi di Calabria e nelle case diroccate degli avi quelle forze che hanno fatto il modello di vita della sua mamma.